

Ma la via giuridica per la lotta al terrorismo è inadeguata

E' difficile non restare sconcertati dalla sentenza con cui la giudice milanese Clementina Forleo ha assolto dall'accusa di terrorismo internazionale la banda di nord africani che reclutava kamikaze per l'Iraq. E' davvero difficile comprendere quali valutazioni l'abbiano indotta a voler interpretare quella norma, già da altri giudici applicata, nel senso opposto a quello per cui è stata scritta: cioè configurare una categoria di reato fino a quel momento non prevista dall'ordinamento (il terrorismo internazionale) e mettere così i giudici nella condizione di poter fare il loro lavoro. La decisione del Gup di Milano, però consente sia di evidenziare una patologia che sembra caratterizzare non superficialmente l'applicazione della giustizia in Italia, sia di sbugiardare la debolezza e l'ipocrisia di coloro che pensano che sia possibile sconfiggere questo terrorismo senza fargli guerra.

Dico subito che in questo caso, come in molti altri, non pare fondata la facile tesi del "complotto politico" contro le norme che il governo Berlusconi e la sua maggioranza hanno varato in questa come in altre materie. Sarebbe troppo facile. Non è neppure appropriato ritenere che, dietro alle parole con cui si cerca di argomentare in maniera formale ciò che sfugge a qualunque logica sostanziale, si celi una qualche forma di adesione a posizioni politiche solidali rispetto ai ribelli iracheni e ai terroristi dello Jihad. Temo piuttosto che siamo di fronte a un atteggiamento mentale ben più radicato, ben più diffuso e quindi ben più difficile da correggere.

La domanda da cui vorrei partire è la seguente: che cosa spinge un magistrato della Repubblica, un servitore dello Stato, a impiegare la propria intelligenza e competenza (scarse o abbondanti che siano poco qui importa) allo scopo di cercare di dimostrare le falle di una norma di per sé imperfetta, piuttosto che per capire come, pur con le sue imperfezioni, essa possa venir applicata? A vedere come certi giudici operano, si direbbe quasi che "bravo giudice" non debba essere considerato colui che cerca di interpretare lo spirito di una norma e di farla funzionare nonostante i difetti. E solo una visione manualistica del diritto può far ritenere che esistano "norme perfette", quasi fossero tempeste oceaniche. Ma che invece sia da considerarsi "esemplare" il giudice che riesce a trovare la pecca nel dispositivo legale, così da costringere il legislatore a ricominciare daccapo. E questo la dice lunga su una forma quasi "pa-

tologica" di conservatorismo che sembra caratterizzare certa parte della magistratura. Non tutti i giudici, per fortuna, e nemmeno la maggioranza tra quelli che adempiono con silenzioso e riservato scrupolo al proprio ufficio, si muovono con questo atteggiamento; che ricorda certi virtuosi del pallone: bravi a palleggiare a vuoto, come foche ammaestrate, ma incapaci di intendere il senso del gioco. Qui non si tratta di garantismo, di cui abbiamo visto fare qualche volta scempio anche nelle aule di tribunale negli anni di piombo e in quelli di Mani pulite. Né si deve pensare che i trascorsi polizieschi del giudice Forleo possano averla inconsapevolmente spinta a cercare un profilo da "fine giurista", persino a scapito dell'elementare senso della giustizia. Ma in che cosa consiste questo senso della giustizia? E in che modo esso si deve rap-

portare con i valori e convincimenti della società? E' stato autorevolmente sottolineato dal vicepresidente del Csm, Virginio Roggioni, che "non si può chiedere al giudice di perseguire obiettivi politici". E' un punto ineccepibile, sul quale è facile concordare. Da parte loro, però, i giudici dovrebbero astenersi dal considerarsi "filosofi e legislatori", cui spetta il compito di correggere le leggi da loro ritenute imperfette o ingiuste, e dovrebbero cercare invece di applicare le norme che la società si dà per la propria tutela. In questi giorni è stato rivendicato quasi con alterigia, se non con malcelato disprezzo, il dovere del giudice di non curarsi del "senso del comune sentire" della società. Forse però la società avrebbe il diritto di attendersi che, perlomeno, persino il giudice seguisse "il comune buonsenso". Proprio chi ha maggiormente a cuore l'autonomia della funzione giudiziaria rispetto agli altri poteri dello Stato, dovrebbe essere preoccupato che non si fornisca pretesto o argomento per chiunque intenda ridurla. E solo una capacità effettiva di autogoverno e di non indulgente autovalutazione da parte del Csm può andare in questa direzione.

La sentenza di Milano, però, sbugiarda soprattutto quelle anime belle che ritengono che la guerra al terrorismo possa essere combattuta attraverso l'azione ordinaria della giustizia. Nel sostenere che occorre distinguere tra terroristi e guerriglieri persino quando si è di fronte al reclutamento accertato di kamikaze, e nel porre la linea di divisione dove la giudice ha voluto porla, la sentenza riconosce la palese inutilità di questa strumentazione per vincere la "guerra spor-

ca" che il terrorismo internazionale ha dichiarato alle società civili. La sentenza di Milano ammette platealmente che il tentativo di sottoporre a sindacato giurisdizionale tutta la politica, persino nella circostanza più estrema rappresentata dalla guerra, è una pericolosa utopia. Perché non v'è dubbio che un terrorista è al contempo un guerrigliero, e non v'è altrettanto dubbio che lo consideriamo terrorista o guerrigliero in ordine a considerazioni legittimamente e squisitamente politiche. Ma se i giudici si rifiutano di entrare in queste considerazioni, e ammettendo che abbiano ragione, allora non possiamo che dedurre che la via giuridica per la lotta al terrorismo è del tutto inadeguata. Al di là delle intenzioni di chi l'ha pronunciata, e al di là degli errori in cui si imbatte chi si improvvisa "polemologo" o abbozzi una sociologia domenicale, la sentenza fornisce un assist formidabile alle scelte dell'Amministrazione Bush: di sconfiggere il fuoco con il fuoco, di rispondere alla guerra con la guerra. Certo, per poterlo e saperlo fare, occorre non spaventarsi di fronte alla volontà e alla necessità di proclamare che esistono valori in nome dei quali si è disposti a combattere, che esistono valori in base ai quali siamo disposti a riconoscere amici e nemici, come ha detto a chiare lettere il presidente George W. Bush in occasione del suo insediamento, il 20 gennaio scorso. Occorre cioè uscire dalla comoda convinzione per cui la sola cosa che conta è sapere ciò che è consentito, e si sia invece disposti a sfidarsi sul campo, assai più impegnativo, di fare quello che è giusto.

Vittorio E. Parsi

per concessione del Giornale del Popolo (Lugano)